

L'EUROPA, FRA DISIMPEGNO DEGLI STATI UNITI E REVANSCISMO RUSSO

di Francesco Bascone

Le discussioni sulla necessità di dedicare più risorse ai bilanci militari, e le decisioni che al riguardo i governi europei stanno prendendo e prenderanno, a malincuore, sono dovute alla concomitanza dei due fattori geopolitici evocati nel titolo. Decisioni difficili perché sulla entità delle minacce alla nostra sicurezza le valutazioni divergono, fra i partners europei, in ogni paese fra i vari raggruppamenti politici, e persino all'interno di essi. Lo vediamo bene in Italia.

La richiesta fatta dagli americani agli europei di assumersi una parte più adeguata del fardello della difesa comune – si parlava di *burden-sharing* – è da decenni un *leitmotiv* dei rapporti transatlantici, sin dai tempi della prima guerra fredda. Finita questa, gli europei hanno preferito incassare il “dividendo della pace”, ridurre i loro apparati militari a scheletri da rimpolpare il giorno che se ne presentasse la necessità. Non si sentivano in dovere di egualizzare le spese in armi degli americani, tanto più che queste servivano soprattutto per guerre che le nostre opinioni pubbliche disapprovavano.

Abbiamo finito di dormire fra due guanciali nel 2014 quando la Russia, appena annessa la Crimea, ha fomentato una ribellione delle due regioni più orientali dell'Ucraina. Avvisaglie c'erano già state alcuni anni prima: nel 2008 una spedizione punitiva contro la Georgia, colpevole di aver tentato di riprendersi una regione separatista, da 15 anni un protettorato di fatto di Mosca. E già prima varie manifestazioni di insofferenza della Russia per l'arroganza degli Stati Uniti e la complicità degli europei. L'aggressione all'Ucraina nel febbraio del 2022 ha spinto il Cancelliere tedesco Scholz, un socialdemocratico, a dichiarare che questa era una *Zeitenwende*, una svolta epocale. I vecchi paradigmi del post-guerra fredda sono annullati.

Intanto gli Stati Uniti andavano spostando le loro priorità verso altre regioni: Bush figlio, consigliato da intellettuali *neo-con*, voleva rimodellare il “grande Medio Oriente” esportando in quella regione la democrazia e il capitalismo di marca americana. Barack Obama aveva poi adottato il motto “pivot to Asia” (rivolgiamo l'attenzione all'Asia), prefigurando la fissazione della attuale Amministrazione sull'antagonismo con la Cina.

Ma la solidarietà fra le due rive dell'Atlantico appariva solida fino allo scossone che le ha dato Donald Trump, proclamando apertamente l'ideologia del “sacro egoismo” (*America first*) e la sua antipatia per l'Europa inefficiente, ambientalista e scroccona. Già all'inizio della sua prima presidenza, Donald Trump aveva lasciato capire che la relazione speciale fra Stati Uniti e Europa era finita, sostituita da un rapporto di insofferenza reciproca: come in un matrimonio in crisi, prima che si arrivi alla decisione di divorziare. Per prima se ne era accorta Angela Merkel. All'indomani del vertice G7 di Taormina, nel maggio 2017, aveva avvertito: “l'Europa deve prendere nelle

proprie mani il suo futuro, perché con gli USA sono finiti i tempi in cui ci potevamo fidare gli uni degli altri”.

Ma non eravamo pronti a fare a meno dell'America per la nostra difesa, e del resto la Russia ai più non faceva ancora paura (la Crimea russofona, fagocitata tre anni prima, era considerata un caso *sui generis*, non un precedente allarmante). Le nostre economie avevano bisogno di esportare verso il mercato americano. Meglio cercare di mantenere buoni rapporti con Washington, sperare che la parentesi sovranista e burbera si chiudesse nel 2020. Insomma: aspettare che passasse “a nottata”. Infatti poi è venuta la benigna presidenza Biden. Fino a quando, come già ricordato, ci ha dato una seconda sveglia (dopo quella del 2014) l'aperta aggressione russa all'Ucraina nel febbraio 2022, e una terza la rielezione di Trump meno di due anni dopo.

Recenti sue decisioni ci hanno ancora una volta” segnalato che il principio “*America first*” va preso sul serio: l'annullamento di un piano di forniture belliche per la difesa di Taiwan per 400 milioni di USD e il ritiro della protezione militare ai paesi Baltici, membri della NATO e quindi teoricamente coperti dall'art. 5, quello che impegna tutti gli alleati a prestare assistenza ad un membro che venga attaccato. Eppure esitiamo a convincerci che Mr. Trump possa davvero ritirarsi da uno scacchiere importante come l'Europa: se vuole “rifare grande l'America”, come può darla vinta alla Cina, e addirittura alla Russia che ha un PIL approssimativamente uguale a quello dell'Italia?

L'adattamento delle nostre politiche, nazionali e collettive, a questa situazione radicalmente mutata è stato frenato dalla impossibilità di aumentare i deficit di bilancio (non solo in Italia), dalla contrarietà di ampie fette dell'elettorato all'idea del riarmo e all'aumento delle spese per la difesa a scapito di quelle sociali, dalla propaganda russa attraverso i *social media*.

A questa riluttanza hanno contribuito le oscillazioni e contraddizioni della politica di Trump. Si dice deluso da Putin e minaccia pesanti punizioni, ma poi non se ne fa niente. Interrompe gli aiuti all'Ucraina, ma continuerà a fornirne purché sia l'Europa a pagare il conto. È ancora più seccato con Putin, e allora prende in considerazione la fornitura all'Ucraina dei missili cruise Tomahawk; o forse no, dopo la telefonata di Putin. Questa duplicità può essere razionalizzata come ambiguità costruttiva: il potenziale aggressore (Cina, Russia) deve mettere in conto una possibile reazione militare degli Stati Uniti, anche se incerta. Proprio perché è incerta, però, i taiwanesi ed est-europei si vedono costretti ad evitare di provocare i potenti vicini e, se minacciati, rinunciare a difendere con intransigenza i propri diritti. È dunque un modo di incentivare le parti in un conflitto potenziale a usare prudenza? In qualche caso sì’ (Cina, sinora). D'altra parte l'imprevedibilità obbliga a prepararsi allo scenario peggiore, dunque ad armarsi e quindi a mettere in movimento la corsa agli armamenti.

Si discute se abbia davvero senso parlare di una minaccia contro membri della NATO proveniente dalla Russia: un paese che ha il PIL dell'Italia, dicevamo, e che uscirà esausto da una guerra che doveva concludersi in 3-4 giorni e invece dura da 3-4 anni.

Sulla capacità della Russia di minacciare altri paesi vicini, se non ora fra qualche anno, non

si possono avere dubbi. Chi nel 2022 e 2023 sosteneva che l'aggressore era prostrato dalle sanzioni e che l'esercito russo stava sparando le sue ultime cartucce, e quindi bastava continuare a rifornire di armi l'esercito aggredito ancora per qualche mese per portarlo alla vittoria, è stato sonoramente smentito. Mosca ha, sì, dovuto importare munizioni dalla Corea del Nord e componenti varie dalla Cina, ma ha anche riconvertito con successo la sua economia in una economia di guerra. È vero che il suo bilancio della difesa è inferiore alla somma di quelli dei membri europei della NATO; ma evidentemente beneficia di considerevoli economie di scala; mentre le industrie belliche degli europei hanno, a causa della frammentazione, costi più alti e spesso (come negli USA) prezzi gonfiati, con conseguenti extra-profitti. Quello che conta non è perciò la spesa, in termini assoluti o come percentuale del PIL, ma la quantità di armi prodotte e il loro livello tecnologico. Al momento la Russia è più forte della parte europea della NATO non solo per capacità produttiva e tecnologia ma anche per numero di soldati che è in grado di reclutare (pur senza leva obbligatoria), e naturalmente anche per esperienza acquisita sul campo. La combattività e lo spirito di sacrificio del soldato russo, come di quello ucraino, non temono confronti: basti pensare a Stalingrado. E lo si è visto anche nel conflitto in corso.

Rimane l'interrogativo sulla *volontà*, o meno, della dirigenza russa di sfruttare questa superiorità militare, l'euforia della vittoria, la connivenza di Trump, l'alleanza cinese e l'impreparazione degli europei - un concorso di circostanze favorevoli forse irripetibile - per completare la loro rivincita.

I fautori del riarmo non vogliono ripetere gli errori fatti dalle democrazie negli anni trenta. Anche allora l'avversario dichiarava che, una volta incorporate le terre irredente, non avrebbe avuto altre ambizioni territoriali; e abbiamo imparato che non ci si doveva fidare di quelle assicurazioni. Oggi nessuno ha la certezza che la Russia si comporterà come la Germania nel 1939. Ma quando ci si rassegna al riarmo è per prevenire una aggressione *possibile*, non si aspetta di vedere i piani di attacco.

Anche il campo pacifista ha argomenti validi, o parzialmente validi: Putin non è Hitler, la Russia non ha bisogno di *Lebensraum* (spazio vitale); nel 2022 non intendeva scatenare una guerra di logoramento, solo imporre agli ucraini di staccarsi dall'abbraccio occidentale e rientrare nel "russkij mir", ma l'inattesa resistenza alimentata da incitamenti e forniture belliche occidentali ha portato all'*escalation*. Altri argomenti ascoltati spesso: anche Putin si rende conto che questa guerra non voluta è già costata troppi morti; pensare che Mosca voglia conquistare tutta l'Europa, da Varsavia a Lisbona, è paranoia; il riarmo è controproducente perché può innescare una spirale come nei primi decenni della "guerra fredda"; e così via.

Dove sta il confine fra responsabile politica di sicurezza e paranoia? Per provare a rispondere bisogna partire dalla famosa frase di Putin: "lo sfasciamento dell'Unione Sovietica è stato la peggiore catastrofe geopolitica del XXmo secolo". Vi si intravede una chiara prospettiva "revisionista", da attuare una volta che la Russia si fosse rafforzata e la NATO indebolita. Sappiamo anche che Mosca ci vuole far pagare sia per le umiliazioni subite (allargamento della NATO a Est, sanzioni, ecc.), sia per averla costretta, con il sostegno agli ucraini, a una lunga e sanguinosa guerra. La guerra ibrida già in corso, anche contro l'Italia, fra l'altro con attacchi informatici a

ministeri, banche ed enti pubblici, dimostra questo atteggiamento vendicativo. La Russia attuale è dunque una potenza “revanscista”, oltre che “revisionista”, come la Germania di 90 anni fa.

L'accusa di revisionismo, cioè di pianificare una modifica dello *status quo* territoriale, si basa solo su quella frase del nuovo zar riguardo alla dissoluzione dell'URSS, e allora potrebbe essere solo una *boutade*? Concediamogli il beneficio del dubbio. Ammettiamo che la spedizione punitiva del 2008 contro la Georgia fosse giustificata dalla mossa avventata del presidente Saakashvili contro la Sud-Ossezia; ammettiamo anche che la Crimea fosse un “caso *sui generis*”, perché donata all'Ucraina 60 anni prima da Khrushóv; e ammettiamo persino che l'aiuto ai ribelli del Donbass nel 2014 sia stato provocato dall'ondata di nazionalismo antirusso nel Parlamento di Kiev. Ma che l'azione di Putin quanto meno nel c.d. “estero vicino” sia dettata dall'obbiettivo di farne stati vassalli, o in alternativa sottrarre loro territori, non si può più ignorare, alla luce di quanto abbiamo visto negli ultimi quattro anni: il suo articolo del luglio 2021, in cui negava l'identità dell'Ucraina come nazione; il tentativo di marciare sulla capitale di quel paese nel 2022; l'annessione delle quattro regioni orientali e meridionali (comprese le porzioni non ancora occupate) nel settembre dello stesso anno.

Non si può escludere che per Putin e per la maggioranza dei russi l'Ucraina sia parte integrante della storia e della cultura della Russia, mentre le altre repubbliche ex-sovietiche non lo sono, e quindi non sono oggetto degli stessi appetiti di riconquista. Ma su questo non ci possono essere certezze. Sull'onda della vittoria gli appetiti possono crescere, i pretesti si trovano (sicurezza, protezione di minoranze). Non saremo noi italiani, e così altri popoli dell'Europa occidentale, a sentirsi sotto minaccia di aggressione, e quindi possiamo ribadire l'impegno dell'art. 5 (dovere di prestare assistenza all'aggredito) con riserva mentale. Ma gli stati che appartenevano all'Impero zarista fino al 1918 e che la Russia aveva nuovamente occupato (o tentato di occupare, nel caso della Finlandia) nel 1939-40 non possono sentirsi al sicuro davanti a una Russia molto più forte di allora. I pretesti non mancherebbero per aprire una crisi con uno degli stati baltici: le discriminazioni contro le minoranze russofone in Lettonia ed Estonia, o l'enclave di Kaliningrad, importante porto sul baltico, accessibile solo attraverso la Lituania.

La migliore garanzia contro il verificarsi di simili scenarii è l'art. 5 del Patto Atlantico, purché ritenuto un impegno credibile, unito a forze armate tali da costituire complessivamente un altrettanto credibile deterrente. Se queste due condizioni sono soddisfatte, l'avversario normalmente si asterrà dall'attaccare. Se però quella credibilità scricchiola, l'avversario – anche in mancanza di progetti di conquista – tenderà a mettere alla prova la solidarietà in seno alla alleanza e a provocarne lo sgretolamento.

Il concetto di deterrenza fa venire i brividi a molti perché vi si associa quello di *Mutual Assured Destruction* (MAD) che durante la guerra fredda era alla base dello spiegamento di armi strategiche delle grandi potenze. Va comunque constatato che ha funzionato. Si può dire che abbiamo corso seri rischi di scivolare in una guerra calda (nel 1962, con la crisi dei missili a Cuba), e allora è comprensibile che si cerchino alternative anti-militariste: ci si può augurare che la neutralità disarmata tolga a una potenza revisionista ogni pretesto per avventure militari e la induca a disarmare a sua volta. Tuttavia la storia del secolo XX sembrerebbe indicare il contrario.

La dissuasione non riguarda in realtà solo le armi nucleari. Per dissuadere un avversario dal tentare una avventura militare non è necessario armarsi tanto da poter sperare in una vittoria, ma piuttosto quanto basta a rendere troppo costoso e di esito incerto un attacco. Attualmente, le forze che i paesi europei “volenterosi” sarebbero in grado di mettere in campo per dissuadere la Russia dall'aprire una crisi con uno dei paesi baltici non sono sufficienti. Il riarmo propugnato dalla Presidente von der Leyen mira a rendere credibile l'impegno dell'articolo 5 del Patto Atlantico anche nel persistere del disimpegno USA, e quindi a scongiurare – e non aumentare – il rischio di uno scontro militare.

Dunque, quando parliamo di deterrenza intendiamo la necessità di acquisire non i mezzi che servono per combattere e vincere la prossima guerra, ma quelli atti a convincere il potenziale aggressore che “il gioco non vale la candela”. Questa deterrenza richiede non necessariamente un esercito europeo unico, ma armate nazionali ben coordinate fra loro, con sistemi di comando e controllo integrati.

Il riarmo è un tema impopolare perché costa, ma anche perché da chi vi si oppone viene presentato come sinonimo di bellicismo, laddove va inteso come adeguamento delle nostre difese all'evoluzione della tecnologia e al rapido potenziamento della produzione russa. Che proprio la propaganda di Mosca accusi gli europei occidentali di promuovere una pericolosa corsa agli armamenti suona ironico.

Garantire la sicurezza dell'Europa Occidentale significa dotarci dei mezzi per proteggerci sia dalla guerra ibrida (già in corso!) che da possibili futuri attacchi con sistemi d'arma moderni, fra cui figurano in primo luogo i droni. Questi sono un flagello per chi si difende, perché – come è noto – sono prodotti in massa e a un costo contenuto e arrivano in sciami che saturano le difese anti-aeree; abbatterli con missili molto più costosi è irrazionale e inefficiente.

Il problema è dunque quello di predisporre, in numero sufficiente, sistemi di difesa che non siano più costosi che i nuovi mezzi di attacco. Le tecnologie sono state sviluppate nel corso della guerra in Ucraina dalle due parti: droni intercettori guidati con fibra ottica e quindi non accecabili, reti (che hanno il vantaggio di evitare la pioggia di detriti), sistemi di *jamming* (disturbo elettronico). E occorrono apparecchiature sussidiarie: radar, sensori, reti satellitari (tipo Starlink), applicazioni dell'IA. Quello che manca è la decisione politica di investire massicciamente nella produzione di massa di questi sistemi, per equilibrare il potenziale russo, enormemente cresciuto in questi anni di guerra. Questo ha proposto, attirandosi molte critiche, Ursula von der Leyen: un muro anti-droni (non un “muro di droni”)

La reazione del campo ultra-pacifista contro questo progetto, come contro qualsiasi proposta di spostare risorse dalla spesa sociale agli armamenti, è comprensibile. Ma va spiegato che si tratta in primo luogo di sistemi puramente difensivi. E che sono necessari per abbassare drasticamente il costo dell'ombrello rispetto alle attuali batterie di difese missilistiche.

Ho sottolineato la funzione difensiva, ma la deterrenza richiede anche mezzi di attacco tradizionali come carri armati, artiglieria, aerei, nonché droni offensivi. Se ci si limitasse alla

autoprotezione, escludendo mezzi di deterrenza (per definizione offensivi) si trasmetterebbe a un potenziale aggressore il seguente messaggio: un attacco non comporta per lui alcun rischio, solo la necessità di aumentare il numero dei vettori per sostituire quelli intercettati.

Il tentativo di sfuggire al dilemma fra dissuasione e pacifismo con una fuga in avanti verso il mitico esercito unico di una Europa federale può apparire seducente: una Federazione Europea con 400 milioni di abitanti, con forze armate proprie e senza diritto di voto dei singoli membri potrebbe ben essere un contrappeso più credibile che una serie di paesi sovrani pronti a sganciarsi se non direttamente minacciati. Sappiamo purtroppo che in un futuro prevedibile questa è un'utopia.

Ma questa utopia non è l'unica alternativa al rassegnarsi ad essere alla mercè del buon volere delle tre super-potenze. In attesa di un esercito dell'Unione, che comunque non sostituirà mai del tutto quelli nazionali, il meccanismo per uno stretto coordinamento c'è, ed è la NATO, con il suo duplice quartier generale, politico e militare, in Belgio. Continuerà ad esistere con o senza gli Stati Uniti. Si tratta di adattare quelle strutture e le forze disponibili a situazioni in cui l'America dovesse chiamarsi fuori, quindi produrre più armi, sì, ma soprattutto sviluppare una autonomia europea in tutti quei settori in cui a lungo ci siamo affidati agli Stati Uniti: *intelligence*, reti satellitari, sorveglianza aerea, *cyber war*, ecc..

Le relative decisioni politiche, data la necessità di andare avanti senza i paesi recalcitranti e di associare la Gran Bretagna, saranno prese non dalle istituzioni comunitarie, ma dalla “*coalition of the willing*” a guida franco-britannico-tedesca. Per quanto riguarda i paesi UE i mezzi finanziari necessarii, sia per queste attività comuni che per il rafforzamento degli apparati militari nazionali, verranno forniti in buona parte dal piano proposto (non deciso!) da Ursula von der Leyen. In caso di veti da parte dell'Ungheria e di altri, il Fondo ad hoc potrà essere creato con la formula delle “cooperazioni rafforzate”.

Questa autonomia della difesa europea deve essere sviluppata senza dare per scontato che Washington volti le spalle in qualsiasi situazione agli (ex) alleati europei, o addirittura si allei contro di loro con una delle due altre super-potenze. Anzi, quando l'Europa si sarà messa in regola con il *burden-sharing*, verrà meno la principale ragione dell'ostilità di Trump e l'America tornerà forse ad una visione più tradizionale e più razionale dei suoi interessi geopolitici.